

il Giornale
MILANO

Spettacoli

Da stasera al 5 febbraio appuntamento al Lirico per il nuovo spettacolo del «fustigatore»

Gaber si sente superato

Lo sostiene lui stesso nel suo ultimo show

Sabina Berra

Il «Signor G» torna a far parlare di sé. E affronta un problema non da poco: la scomparsa del pensiero. Almeno così dichiara il titolo del suo ultimo spettacolo: «E pensare che c'era il pensiero» in scena da questa sera fino al 5 febbraio al Teatro Lirico. Dov'è andato? È stato sostituito da un volgarissimo mercato di opinioni personali. O meglio, così spiega Gaber: «Il pensiero, è inteso in questo caso come il potenziale sviluppo di un'idea comune, che ci faccia guardare al di là del nostro naso. Dove non c'è questo pensiero non c'è vita». Ecco individuato il suo ultimo oggetto di indagine attorno al quale ha costruito, scritto ancora una volta a quattro mani con San-

dro Luporini, il suo ultimo lavoro. «In questo senso questo è uno spettacolo nuovo, perché è ancora una spettacolo di "intervento"».

Come quello scorso, «Teatro canzone» una raccolta di brani dagli anni '60 ad oggi, ha infatti le stesse caratteristiche formali, canzoni e monologhi tenuti insieme dallo stesso filo conduttore e accompagnati dalla musica. Ma quello era retrospettivo, questo guarda al futuro, certo non con molto ottimismo. Mentre lui una sigaretta via l'altra, l'ormai nota idiosincrasia verso la stampa, schivo, distaccato, pronto a replicare con fermezza, senza alcun timore, è sempre uguale a se stesso. E lui stesso lo ammette. «Io non sono cambiato, le mie posizioni e i miei pensieri sono quelli di una volta, che confronto di continuo con il mondo che si muove». Non ha nemmeno paura

a sentirsi un po' datato nel dichiararsi extraparlamentare di sinistra.

Ma ritorna, anche, sempre uguale, nei panni del fustiga-

■ *«Voglio raccontare agli spettatori la realtà in cui viviamo: ciò che manca è l'utopia, c'è troppo egoismo in giro. Ma nel mio spettacolo c'è spazio per canzoni d'amore e ironia»*

tore delle nostre coscienze. A cominciare dalla sua, però. «Io e Luporini (autore con il quale ha scritto quasi tutti i suoi spettacoli), partiamo sempre da noi stessi, dai

nostri malesseri, analizziamo le nostre mancanze, per fotografare la realtà in cui viviamo, gli aspetti che ci inquietano, che raccontiamo poi negli spettacoli». E questa volta l'insofferenza è stata causata dalla mancanza di un'utopia. «Quello che ci circonda è la mancanza totale del senso collettivo, ognuno pensa ai propri interessi personali, anche con meschino egoismo e la vita diventa uno scontro di piccoli egoismi. Siamo circondati da un vociere convulso di opinioni personali che non hanno senso se non si riferiscono a un progetto comune».

E rettifica: «C'è un senso collettivo isterico. In fondo isteria indica una mancanza — specifica — per esempio oggi si parla tanto di solidarietà, perché in realtà in questa idea nessuno crede veramente». Ma conclude che è normale che sia così,

perché l'uomo può vivere per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa, un legame sociale che gli dia la certezza di una sua utilità verso ciò che lo circonda e questo oggi non c'è. E se questi sono i giudizi sul presente, i pronostici sono negativi: «Non abbiamo la capacità di affrontare i problemi che ci assalgono. Non abbiamo risposte». Non nasconde a questo proposito un po' di nostalgia per gli anni '60, durante i quali, comunque, manifestava lo stesso disagio: «Anche allora cercavo di indagare nei malesseri dell'individuo, ma allora c'era più speranza, bisognava cercare una strada, adesso ci siamo persi». Ma in questi 18 brani, tra monologhi e canzoni, il tutto viene letto attraverso la lente dell'ironia, e per fare una pausa si parlerà anche d'amore.



Giorgio Gaber: «Io non sono cambiato, il mondo sì» (Foto: Fotogramma)

il Giornale
MILANO

Spettacoli

Da stasera al 5 febbraio appuntamento al Lirico per il nuovo spettacolo del «fustigatore»

Gaber si sente superato

Lo sostiene lui stesso nel suo ultimo show

Sabina Berra

Il «Signor G» torna a far parlare di sé. E affronta un problema non da poco: la scomparsa del pensiero! Almeno così dichiara il titolo del suo ultimo spettacolo: «E pensare che c'era il pensiero» in scena da questa sera fino al 5 febbraio al Teatro Lirico. Dov'è andato? È stato sostituito da un volgarissimo mercato di opinioni personali. O meglio, così spiega Gaber: «Il pensiero, è inteso in questo caso come il potenziale sviluppo di un'idea comune, che ci faccia guardare al di là del nostro naso. Dove non c'è questo pensiero non c'è vita». Ecco individuato il suo ultimo oggetto di indagine attorno al quale ha costruito, scritto ancora una volta a quattro mani con Sa-

dro Luporini, il suo ultimo lavoro. «In questo senso questo è uno spettacolo nuovo, perché è ancora una spettacolo di "intervento"».

Come quello scorso, «Teatro canzone» una raccolta di brani dagli anni '60 ad oggi, ha infatti le stesse caratteristiche formali, canzoni e monologhi tenuti insieme dallo stesso filo conduttore e accompagnati dalla musica. Ma quello era retrospettivo, questo guarda al futuro, certo non con molto ottimismo. Mentre lui una sigaretta via l'altra, l'ormai nota idiosincrasia verso la stampa, schivo, distaccato, pronto a replicare con fermezza, senza alcun timore, è sempre uguale a se stesso. E lui stesso lo ammette. «Io non sono cambiato, le mie posizioni e i miei pensieri sono quelli di una volta, che confronto di continuo con il mondo che si muove». Non ha nemmeno paura

a sentirsi un po' datato nel dichiararsi extraparlamentare di sinistra.

Ma ritorna, anche, sempre uguale, nei panni del fustiga-

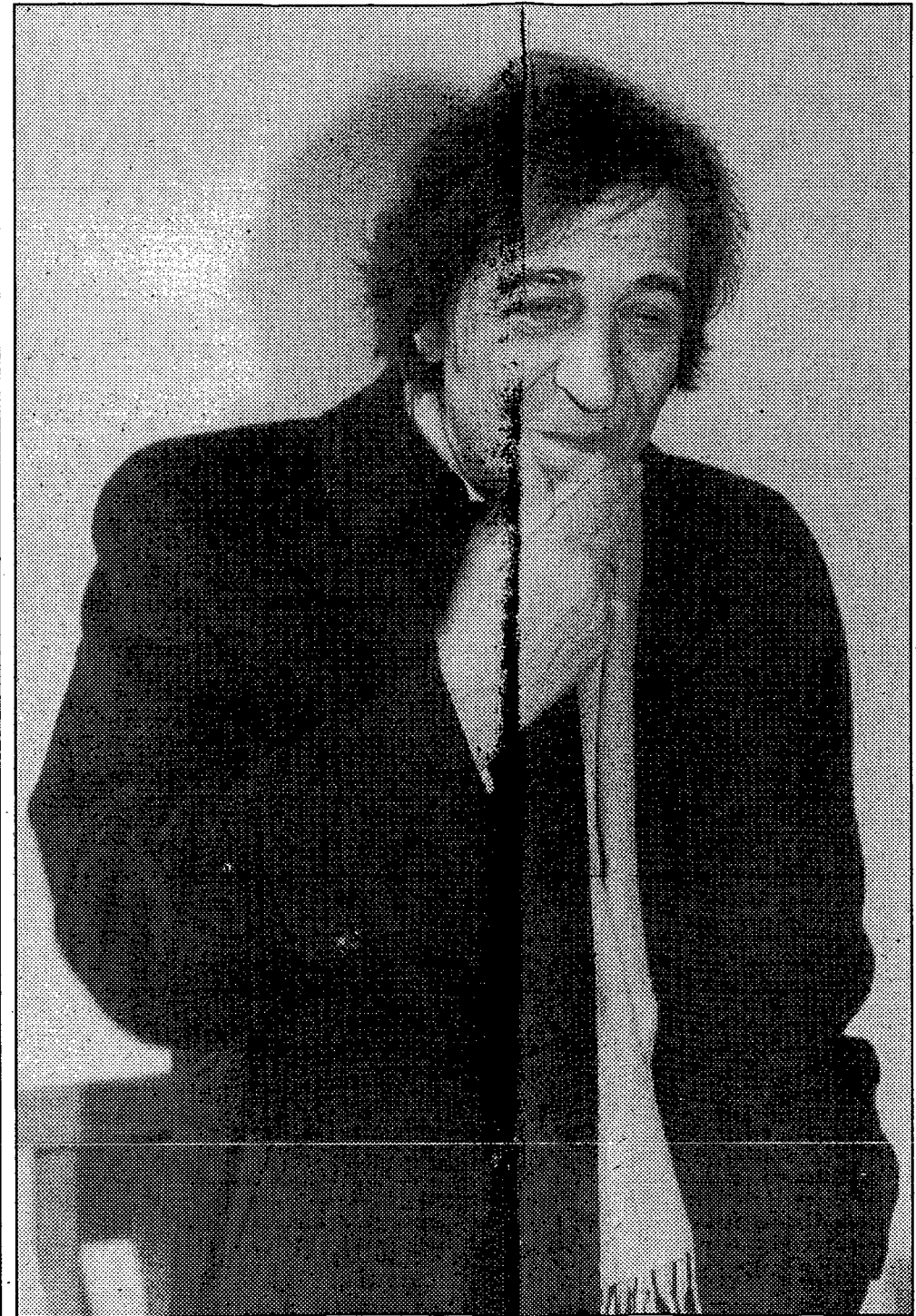
■ *«Voglio raccontare agli spettatori la realtà in cui viviamo: ciò che manca è l'utopia, c'è troppo egoismo in giro. Ma nel mio spettacolo c'è spazio per canzoni d'amore e ironia»*

tore delle nostre coscienze. A cominciare dalla sua, però: «Io e Luporini (autore con il quale ha scritto quasi tutti i suoi spettacoli), partiamo sempre da noi stessi, dai

nostri malesseri, analizziamo le nostre mancanze, per fotografare la realtà in cui viviamo, gli aspetti che ci inquietano, che raccontiamo poi negli spettacoli». E questa volta l'insofferenza è stata causata dalla mancanza di un'utopia. «Quello che ci circonda è la mancanza totale del senso collettivo, ognuno pensa ai propri interessi personali, anche con meschino egoismo e la vita diventa uno scontro di piccoli egoismi. Siamo circondati da un vociere convulso di opinioni personali che non hanno senso se non si riferiscono a un progetto comune».

E rettifica: «C'è un senso collettivo isterico. In fondo isteria indica una mancanza — specifica — per esempio oggi si parla tanto di solidarietà, perché in realtà in questa idea nessuno crede veramente». Ma conclude che è normale che sia così,

perché l'uomo può vivere per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa, un legame sociale che gli dia la certezza di una sua utilità verso ciò che lo circonda e questo oggi non c'è. E se questi sono i giudizi sul presente, i pronostici sono negativi: «Non abbiamo la capacità di affrontare i problemi che ci assalgono. Non abbiamo risposte». Non nasconde a questo proposito un po' di nostalgia per gli anni '60, durante i quali, comunque, manifestava lo stesso disagio: «Anche allora cercavo di indagare nei malesseri dell'individuo, ma allora c'era più speranza, bisognava cercare una strada, adesso ci siamo persi». Ma in questi 18 brani, tra monologhi e canzoni, il tutto viene letto attraverso la lente dell'ironia, e per fare una pausa si parlerà anche d'amore.



Giorgio Gaber: «Io non sono cambiato, il mondo sì» (Foto: Fotogramma)